

Migrazioni, il dovere di restare umani

Tratto da:

Enzo Bianchi, Il dovere di restare umani, la Repubblica, 11 agosto 2017

Si ringrazia l'Autore per la gentile concessione

Guida alla lettura

Nella sua riflessione Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose, sottolinea con forza la responsabilità politica, etica ed economica che investe l'Europa in questa epoca di drammatiche migrazioni.

L'articolo è innervato da una forte provocazione e da un'ambiziosa proposta. La provocazione: a costituire "emergenza" non è il fenomeno dei migranti, ma la nostra incapacità di far fronte con umanità all'appello di persone spogliate di tutto, che cercano nei nostri paesi un futuro in cui credere ancora. La proposta: non si tratta solo di accogliere, di dare un lavoro e un riparo, ma di integrare con generosità e intelligenza, riformando in profondità il nostro assetto sociale e facendo sì che anche le fasce più deboli delle nostre popolazioni traggano beneficio dall'inserimento dei nuovi arrivati. Non è un compito facile, perché si tratta di «ripensare organicamente il tessuto di città e campagne, la rivitalizzazione di aree depresse del nostro paese, la protezione dell'ambiente e del territorio».

C'è da chiedersi se la classe politica europea sia capace di assumersi una responsabilità così impegnativa, e di immaginare un futuro in cui veramente l'accoglienza e l'integrazione non siano più slogan vuoti, stancamente ripetuti da burocrati inetti. Tanto più che non è così certo – come Bianchi invece afferma – che accoglienza, integrazione e solidarietà siano lo «zoccolo duro» della civiltà europea. Non dobbiamo infatti dimenticare che il nostro continente, che pure ha dato prova di una grande capacità di costruire e trasmettere cultura, proviene da millenni di guerre e sopraffazioni; gli orrori più indicibili si sono verificati meno di un secolo fa. Anche gli imperi più luminosi si sono retti sulla forza dirompente delle armi. E anche quando la civiltà si è espansa con forza, lasciandoci testimonianze che costituiscono l'essenza stessa del nostro essere, lo ha fatto quasi sempre con una dose variabile di violenza, e con un'idea di pace ben diversa da quella che oggi abbiamo noi.

Il compito che ci attende è quindi ancora più arduo: accoglienza, integrazione e solidarietà non sono un lascito del passato, frutto di una lunga consuetudine, pronto per l'uso, ma valori doverosi che dobbiamo elaborare nel momento stesso in cui siamo chiamati ad applicarli ai dolorosi e infiniti casi umani con cui ci dobbiamo misurare. La sfida è immensa.

[...] Nella temperie che Italia e Europa stanno attraversando, si sta ormai profilando una "emergenza umanitaria" che non è data dalle migrazioni in quanto tali, bensì dalle modalità culturali ed etiche, prima ancora che operative, con cui le si affrontano. Non è infatti "emergenza" il fenomeno dei migranti – richiedenti asilo o economici – che in questa forma risale ormai alla fine del secolo scorso e i cui numeri sia assoluti che percentuali sarebbero agevolmente gestibili da politiche degne di questo nome. E l'aggettivo "umanitario" non riguarda

solo le condizioni subumane in cui vivono milioni di persone nei campi profughi del Medioriente o nei paesi stremati da conflitti foraggiati dai mercanti d'armi o da carestie ricorrenti, naturali o indotte. **L'emergenza riguarda la nostra umanità:** è il nostro restare umani che è in emergenza di fronte all'imbarbarimento dei costumi, dei discorsi, dei pensieri, delle azioni che sviliscono e sbeffeggiano quelli che un tempo erano considerati i valori e i principi della casa comune europea e della "millenaria civiltà cristiana", così connaturale al nostro paese.

E' **un impoverimento del nostro essere umani che si è via via accentuato** da quando ci si è preoccupati più del controllo e della difesa delle frontiere esterne dell'Europa che non dei sentimenti che battono nel cuore del nostro continente e dei principi che ne determinano leggi e comportamenti. E' un imbarbarimento che si è aggravato quando abbiamo siglato un accordo per delegare il lavoro sporco di fermare e respingere migliaia di profughi dal Medioriente a un paese che manifestamente viola fondamenti etici, giuridici e culturali imprescindibili per la nostra "casa comune".

Ora noi, già "popolo di ... navigatori e trasmigratori", ci stiamo rapidamente adeguando a **un pensiero unico che confligge persino con la millenaria legge del mare iscritta nella coscienza umana**, e arriva a configurare una sorta di "reato umanitario" o "di altruismo" in base al quale diviene naturale minare sistematicamente e indistintamente la credibilità delle ONG e perseguirne l'operato, affidare a un'inesistente autorità statale libica la gestione di ipotetici centri di raccolta dei migranti che tutti gli organismi umanitari internazionali definiscono luoghi di torture, vessazioni, violenze e abusi di ogni tipo, riconsegnare a una delle guardie costiere libiche quelle persone che erano state imbarcate da trafficanti di esseri umani con la sospetta connivenza di chi ora li riporta alla casella-prigione di partenza.

Ora questa criticità emergenziale di un'umanità mortificata ha come effetto disastroso **il rendere ancor più ardua la gestione del fenomeno migratorio attraverso i parametri dell'accoglienza, dell'integrazione e della solidarietà** che dovrebbero costituire lo zoccolo duro della civiltà europea e che non sono certo di facile attuazione. Come, infatti, in questo clima di caccia al "buonista" pianificare politiche che consentano non solo la gestione degli arrivi delle persone in fuga dalla guerra o dalla fame, ma soprattutto la trasformazione strutturale di questa congiuntura in opportunità di crescita e di miglioramento delle condizioni di vita per l'intero sistema paese, a cominciare dalle fasce di popolazione residente più povere? E, di conseguenza, come evitare invece che i migranti abbandonati "senza regolare permesso" alimentino il mercato del lavoro nero, degli abusi sui minori e della prostituzione?

L'esperienza di tante realtà che conosco e della mia stessa comunità, che da due anni dà accoglienza ad alcuni richiedenti asilo, mostra quanto sia difficile oggi, superata la fase di prima accoglienza e di apprendimento della lingua e dei diritti e doveri che ci accomunano, progettare e realizzare una feconda e sostenibile convivenza civile, un proficuo scambio delle risorse umane, morali e culturali di cui ogni essere umano è portatore. Non può bastare, infatti, il già difficilissimo inserimento dei immigrati accolti nel mondo del lavoro e una loro dignitosa sistemazione abitativa: **occorrerebbe ripensare organicamente il tessuto sociale di città e campagne**, la rivitalizzazione di aree depresse del nostro paese, la protezione dell'ambiente e del territorio, la salvaguardia dei diritti di cittadinanza. Questo potrebbe far sì che l'accoglienza sia realizzata **non solo con generosità ma anche con intelligenza** e l'integrazione avvenire senza generare squilibri.

Sragionare per slogan, fomentare anziché capire e governare le paure delle componenti più deboli ed esposte della società, criminalizzare indistintamente tutti gli operatori umanitari, ergere a nemico ogni straniero o chiunque pensi diversamente non è difesa dei valori della nostra civiltà, al contrario **è la via più sicura per piombare nel baratro della barbarie**, per infliggere alla nostra umanità danni irreversibili, per condannare il nostro paese e l'Europa a un collasso etico dal quale sarà assai difficile risollevarsi.

Anche in certi spazi cristiani, la paura dominante assottiglia le voci – tra le quali continua a spiccare per vigore quella di papa Francesco – che affrontano a viso aperto il forte vento contrario, contrastano la «dimensione del disumano che è entrata nel nostro orizzonte» e si levano a difesa dell'umanità. Purtroppo, stando "in mezzo alla gente", ascoltandola e vedendo come si comporta, viene da dire che stiamo diventando più cattivi e la stessa politica, che dovrebbe innanzitutto far crescere una "società buona", non solo è latitante ma sembra tentata da percorsi che assecondano la barbarie. Eppure è in gioco non solo la sopravvivenza e la dignità di milioni di persone, ma anche il bene più prezioso che ciascuno di noi e la nostra convivenza possiede: l'essere responsabili e perciò custodi del proprio fratello, della propria sorella in umanità.

Biografia

Enzo Bianchi nasce a Castel Boglione, in provincia di Asti, il 3 marzo 1943. Dopo gli studi alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, nel 1965 si reca a Bose, una frazione abbandonata del comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nel 1968 dai primi fratelli e sorelle, scrive la regola della comunità. È stato priore dalla fondazione del monastero sino al 25 gennaio 2017: gli è succeduto Luciano Manicardi. La comunità oggi conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di sei diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, anche a Gerusalemme (Israele), Ostuni (Brindisi), Assisi e San Gimignano.

È membro dell'Académie Internationale des Sciences Religieuses (Bruxelles) e dell'International Council of Christians and Jews (Londra).

Fin dall'inizio della sua esperienza monastica, Enzo Bianchi ha coniugato la vita di preghiera e di lavoro in monastero con un'intensa attività di predicazione e di studio e ricerca biblico-teologica che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero (Canada, Giappone, Indonesia, Hong Kong, Bangladesh, Repubblica Democratica del Congo ex-Zaire, Ruanda, Burundi, Etiopia, Algeria, Egitto, Libano, Israele, Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Germania, Ungheria, Romania, Grecia, Turchia), e a pubblicare un consistente numero di libri e di articoli su riviste specializzate, italiane ed estere (Collectanea Cisterciensia, Vie consacrée, La Vie Spirituelle, Cistercium, American Benedictine Review).

È opinionista e recensore per i quotidiani La Stampa e Avvenire, membro del comitato scientifico del mensile Luoghi dell'infinito, titolare di una rubrica fissa su Famiglia Cristiana, collaboratore e consulente per il programma "Uomini e profeti" di Radiotre. Fa inoltre parte della redazione della rivista teologica internazionale "Concilium" e della redazione della rivista biblica "Parola Spirito e Vita", di cui è stato direttore fino al 2005.

Nel 2009 ha ricevuto il "Premio Cesare Pavese" e il "Premio Cesare Angelini" per il libro "Il pane di ieri".

Ha partecipato come "esperto" nominato da Benedetto XVI ai Sinodi dei vescovi sulla "Parola di Dio" (ottobre 2008) e sulla "Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana" (ottobre 2012).

Il 22 luglio 2014 papa Francesco lo ha nominato Consultore del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.
